

1988

Cari amici, come al solito, a caldo, non si riesce (o almeno non riesco io) a esprimere quello che uno sente o pensa: così è capitato a me, domenica scorsa, a fine teatro. Vorrei quindi fare alcune considerazioni perchè credo l'evento meriti veramente una riconsiderazione a freddo e un po' del mio tempo per questa mia lettera (che, abitualmente, non è una scrittura di getto).

1) All'inizio c'è una percezione visivo-acustica di buio-nero e urla-articolazione linguistica anche se sconosciuta, che fa sobbalzare lo spettatore che, proprio per questo, cessa di essere spettatore e diventa compartecipe di un avvenimento non rappresentato, ma, come dice la parola, che avviene nel presente (happening). E' una gran bella invenzione. Il buio-nero e la parlata-urlo sono subito Africa, qui e ora: un'Africa forte e orgogliosa della sua «voce» (lingua e cultura) e negritudine.

2) Da un'angolazione visiva la messa in scena avviene strutturalmente su due piani, uno alto, «aereo», sollevato; l'altro basso, «terragno», abbassato. Si pensa immediatamente al leggero e al pesante (plumbeo, profondo, ecc.), e di conseguenza alla commedia e alla tragedia. Gli africani che qui sono un simulacro di dio, sono cioè in cielo, in terra (sul palcoscenico) e in ogni luogo (in platea); in realtà in cielo non ci vanno mai e basterebbe poco: farli magari entrare con degli sgabelli e salire sopra quando, per esempio, cantano la loro canzone-nenia. Oppure mettere in scena una specie di podio o, ancora, più facilmente, farli salire sopra il pozzo. I bianchi invece, chi più chi meno, (anche il Prologo sopra il corpo di Vincenzo Balsamo) stanno sia in alto che in basso. La posizione alta dovrebbe essere scomoda e quasi sempre lo è (sulla groppa del Prologo, in quella specie di calcincolo: altra notevole invenzione) se non altro per paradosso. Le «parole» potrebbero anch'esse essere più marcatamente differenti a seconda della posizione: per esempio in alto-scomodo il comico, il sarcastico e l'ironia; in basso-terra il tragico, il simbolico, il pathos. In questo modo potrebbe esserci una maggior coerenza tra il visivo e l'uditivo (ma può anche darsi che mi sbagli: essendo in me il visivo prevalente, anche se poi sento il ritmo e il «respiro»). Del resto nulla vieterebbe che, come per Carnevale, durante lo svolgimento, quello che prima sta sopra finisca poi sotto. Sarebbe anche una metafora del colonialismo e della rivolta anticoloniale.

3) Mi pare che il vostro non sia né un teatro «del testo» né un teatro «di regia». Forse sarebbe stato meglio che nel foglio dattiloscritto-locandina, invece della dicitura «scrittura e regia» per quel che riguarda Marco, fosse scritto «scrittura di scena» (o qualcosa di simile). Perchè mi pare, e lo dico a vostro merito, che questo sia un teatro di «scrittura di scena». Non so se sia stato Carmelo Bene (il quale peraltro fa un teatro manierista) o Deleuze a inventare questo discorso (più o meno: dovrei controllare), ma mi pare corrisponda al vostro intento e alla

vostra realizzazione quello di *comporre* sulla scena, compreso il testo, il *tutto teatrale*. Con le modificazioni che ognuno può apportare al canovaccio (come faceva Totò) e che può diventare «testo letterario» in un secondo momento dopo essere stato collaudato sulla scena. Qui sta, mi pare, la vostra modernità (la messa in scena alla Artaud) e la vostra postmodernità (il testo che vien formandosi man mano e che diventa tale, in realtà, solo dopo-post).

4) Il «tragicomico» alla fine del Cinquecento inizio del Seicento (Guarini del *Pastor fido* e certo Shakespeare, quello dove il comico è popolare e il tragico è nobiliare e regale) apre la strada al «barocco» (che non è l'arzigogolato, come si crede in Italia, ma è il tramonto se non la fine della citazione manieristica e l'inizio di un nuovo rapporto col *reale*, o, come dicevamo, un nuovo confronto con la *natura* (che è natura-cultura, vedi Caravaggio). E in questo senso il «nuovo barocco» deve essere anche politico, come voi avete perfettamente capito.

5) La messa in scena e la sua «durata» corrispondono a un teatro che si fa lì, nel teatro appunto. E questo con analogie alla performance che nasce in «tempo reale» (cioè il tempo della performance non è più rappresentato, ma è quello dell'evento nella realtà). Il teatro del testo invece ha sempre una «durata» minore rispetto a quella di una lettura sulla pagina (che comporta lettura, rilettura, ritorno indietro, considerazioni varie, verifiche, ecc.). Ci si mette, insomma, molto più tempo a leggere bene sulla pagina *La Mandragola* del Machiavelli rispetto alle due o tre ore circa quanto dura la sua rappresentazione. E la vostra «durata» mi sembra ben giusta, performativa.

Spero che queste righe vi possono essere utili in qualche modo, ma al di là di esse vorrei che sentiste il calore della mia stima, simpatia e amicizia.

Vostro Giulio Guberti

P.S. non avrei mai pensato che il mio «uomo nero» potesse essere letto come «uomo africano» o uomo del *black people*.

Ravenna 3 marzo 1988